

RITROVÒ LA VENERE DIFESE IL PAPIRO SICILIANO LE IMPRESE DI SAVERIO LANDOLINA NAVA

UNA VIA DEL
CENTRO STORICO
CATANESE PORTA
IL SUO NOME, MA
POCHI SANNO CHI
ERA L'INSIGNE
PERSONAGGIO.
UOMO DI
CULTURA DAI
MOLTEPLICI
INTERESSI E
INTENDITORE DEL
BUON VINO
SICILIANO

Un'antica incisione che riproduce Saverio Landolina Nava. Nella pagina accanto la bellissima scultura denominata "La Venere di Landolina"



Saverio Landolina Nava nacque a Catania il 17 febbraio 1743 (morì a Siracusa nel 1813). Sotto la guida severa dello zio, monsignor Landolina, il giovane si dedicò allo studio del latino, del greco, delle scienze naturali, delle lettere, dell'archeologia, dell'economia agraria, della botanica.

Ancora adolescente si fece notare per dei componimenti poetici e per un opuscolo sulle antiche rovine siracusane, città dalla quale proveniva il suo illustre casato e che lo affascinava per le vestigia del passato.

Una interessante *"Relazione della rivoluzione accaduta in marzo 1790 nelle terre vicine a S. Maria di Niscemi nel Val di Noto"*, venne pubblicata nel 1792 ad Amburgo e nel 1794 a Napoli e Gottinga. Per la sua stupefacente cultura ebbe l'onore di essere iscritto fra i soci della Reale Accademia delle Scienze e della Lettere di Napoli, ricevette riconoscimenti dalle accademie di Gottinga e dell'università di Helmestadt, nel Ducato di Brunswick.

Anche se morigerato e quasi astemio, limitandosi a sapienti degustazioni del vino siciliano ne apprezzava le doti e lo inviava agli amici delle varie nazioni europee definendo la bevanda: "linfa divina della terra di Sicilia".

I malevoli sostenevano che il corposo e aromatico vino siciliano gli aveva facilitato l'amicizia con gli eruditi stranieri e con il giovane poeta Heinrich Heine che gli fece giungere lettere di ammirazione, ma il candore e l'onestà del nostro personaggio erano ampiamente riconosciute e proprio per le virtù e le competenze scientifiche, il sovrano Ferdinando III di Sicilia gli affidò delle ricerche archeologiche nel territorio di Siracusa e di Noto.

Durante gli scavi del 1804 rinvenne la statua di Venere Anadiomene (che sorge dalle acque). La splendida scultura, conosciuta anche come Venere Landolina in onore del suo scopritore, si può ammirare nel Museo Archeologico Nazio-

nale di Siracusa. Molti dei meriti di erudito, apprezzati dai contemporanei, nel tempo sono stati dimenticati, mentre rimane valido l'interesse del Landolina per la conservazione del papiro del Ciane.

In un trattato pose in risalto che la ricca vegetazione di piante, giunchiforme e rizomatose sulle sponde del Ciane, che la popolazione locale chiamava "pampera" e "pilucca", era costituita dal Papiro (*Cyperus papyrus*) del tutto simile al papiro del Nilo, dal quale gli antichi egizi ricavano la carta papiracea per la scrittura.

Evidenziando l'importanza storica, paesaggistica e botanica, il Landolina chiese al sovrano un provvedimento per la salvaguardia del papiro del Ciane che i pescatori volevano estirpare considerandolo d'intralcio per la pesca fluviale.

Il decreto regio per la difesa del papiro venne promulgato nel 1780. Rifacendosi all'opera enciclopedica *"Naturalis Historia"* di Plinio il Vecchio, lo studioso catanese sperimentò con successo la produzione della carta papiracea ottenuta con il midollo dei fusti del papiro.

Con tale processo produttivo intendeva porre in risalto l'aspetto storico-culturale della pianta perché in base alle sue ricerche sosteneva che il papiro non fosse una pianta autoctona ma giunta in Sicilia come dono di Tolomeo Filadelfo II d'Egitto a Jerone II di Siracusa.

Inoltre lo studioso sapeva bene che il nome "papyrus" dato alla pianta è di origine ellenica, ma il più antico è "biblos" per derivazione dall'omonima città fenicia dalla quale il papiro veniva esportato.

Da "biblos" deriva Bibbia (il libro dei libri) e "biblioteca", luogo dove si raccolgono i libri. Giunti all'etimologia di biblioteca non possiamo non ricordare la mitica biblioteca di Alessandria, sorta nel 295 a.C. con 700 mila papiri che rappresentavano la cultura greca, egizia, babilonese, assira, fenicia, persiana, ebraica. Adesso il "tempio dei libri" rinasce

sul mare di Alessandria con una struttura avveniristica che raccoglie 5 milioni di volumi consultabili in Internet grazie a sofisticati sistemi di catalogazione e con motori di ricerca multilingue.

Alessandria torna ad essere epicentro ed emblema del sapere nel bacino del Mediterraneo. Ma la Cultura, come scambio e arricchimento di conoscenze tra i popoli, perde di significato se ad essa non si accompagnano i valori della Pace.

Vorremmo concludere ricordando che il papiro del Ciane e quello presente nell'Alcantara, ultime colonie residuali di una ricca vegetazione un tempo presente in varie zone umide della Sicilia, e non riscontrabili in nessuna area europea, hanno necessità di essere tutelate con la conservazione dell'ambiente che ne permette l'affascinante e rigoglioso sviluppo.

Erika Abramo



DUCEZIO, RE DEI SICULI EROE IN PUNTA DI MATITA

Le coloratissime tavole realizzate da Totò Cali, con i testi di Angelo Scandurra, sono state esposte nella Galleria d'arte moderna delle Ciminiere, nell'ambito della sezione Arte di Etnafest. Il disegnatore catanese ha trasferito sulla carta, in un originale fumetto, la storia avventurosa ed eroica di Ducezio, primo re dei Siculi. Proprio a Ducezio è riservato l'onore dell'esordio della collana "Historie, vita ed opere dei grandi siciliani". Si tratta di un'operazione, sostenuta dal presidente Raffaele Lombardo, che non ha solo finalità artistiche, ma anche didattiche perché la pubblicazione, come le successive, sarà distribuita in migliaia di copie agli studenti delle scuole superiori del territorio provinciale. Sarà un modo meno tradizionale per far conoscere alle nuove generazioni i personaggi più illustri e le pagine più significativa della millenaria storia della Sicilia.



Il disegnatore Totò Cali

L'IMMAGINARIO BAROCCO NEL SEGNO DEL LEONE

LA RASSEGNA
FOTOGRAFICA
DELL'ARTISTA
RAGUSANO
GIUSEPPE LEONE
(IN BASSO)
È STATA OSPITATA
NELLA GALLERIA
D'ARTE MODERNA
DELLE CIMINIÈRE

L'11 gennaio 1963 un forte sisma di natura geotettonica sconvolse la Sicilia orientale, il Val di Noto e parte del Val Demone, due delle tre regioni in cui l'Isola era divisa fin dal tempo degli arabi. Il terremoto distrusse 60 città, demolì più di 7 mila chiese. Le vittime accertate furono 60 mila. La ricostruzione fu immediata. Si produsse un rinnovamento artistico e un'urbanizzazione che a distanza di secoli ripropone un originale capitolo di storia urbanistica e architettonica: il Val di Noto.

Con "Immaginario Barocco" il fotografo Giuseppe Leone ha presentato, nell'ambito della rassegna Etnafest, sezione Arte, diretta da Angelo Scandurra, il suo personale racconto per immagini dello stile architettonico simbolo della Sicilia orientale, attraverso i monumenti di Noto, Ragusa, Modica, Scicli, Militello Val di Catania, Palazzolo Acreide, Catania e Siracusa, pro-

mosse dall'UNESCO "Patrimonio mondiale dell'Umanità".

Come afferma Salvatore Silvano Nigro nella presentazione del catalogo "Leone si è nutrito di barocco siciliano... Il teatro dell'architettura e il teatro della vita sono il gran teatro dell'arte di Leone. La sua macchina fotografica entra nelle residenze signorili, nei salotti borghesi, nei circoli di conversazione, nelle chiese. Aggrava le ombre, esplora i silenzi come da sepolcro, registra lo strepito a vuoto delle conversazioni, sigilla i silenzi che scivolano da bocche annose, spigoli e pettegolezzi, orgogli e vanità. Divaga tra ripide scalinate. Consacra e dissacra". Questo affascinante viaggio attraverso gli scatti di Giuseppe Leone ci permette, ancora una volta, di contemplare e vivere le bellezze e i significati storico-sociali di una ricchezza culturale irripetibile come il territorio del Val di Noto. A farci da guida è





uno degli artisti siciliani più rappresentativi e celebrati nel panorama internazionale. “Le opere di Giuseppe Leone – ha commentato il presidente della Provincia, Raffaele Lombardo – riescono a svelarci le più recondite sfumature, in una luce personale ma illuminante, dell’anima e delle atmosfere di personaggi, oggetti e ambientazioni che con la sua macchina fotografica riesce a cogliere. *Immaginario barocco* non è quindi una sequenza di immagini, bensì un coinvolgen-



te e indicativo racconto in cui siamo interpreti e protagonisti come cittadini e come rappresentanti di Istituzioni che hanno il dovere di salvaguardare tanta unicità”. Giuseppe Leone, ragusano, ha esordito illustrando il volume di Antonio Uccello “La civiltà del legno in Sicilia”. Ha esposto con numerose mostre personali in Italia e all’estero, tra le quali *Viatge als Hibleu* – Barcellona 2001 – e *Religious Feast in Sicily* – New York 2001.

Katia Scapellato

Da sinistra a destra Antonio Belcuore commissario dell’Azienda provinciale turismo, Angelo Scandurra, Giuseppe Leone, l’assessore provinciale alle Politiche culturali Serafina Perra, il disegnatore Totò Cali, il presidente delle Provincia di Catania, on. Raffaele Lombardo, l’assessore provinciale alle Pari opportunità Margherita Ferro e l’editore Nicolò Sieli

IL MUSEO DELLE GENTI DELL’ETNA È ON LINE

Collegandosi al sito del Comune di Giarre e cliccando su www.comune.giarre.ct-egov.it, è possibile visitare online “Il Museo etnostorico degli usi e costumi delle Genti dell’Etna”. La realtà museale dedicata agli usi ed ai costumi della civiltà contadina, per volere dell’Amministrazione Sodano e principalmente dell’assessorato ai Beni culturali, guidato da Lina Lopatriello, è stato inserito in rete, coniugando, così, cultura a tecnologia, per valorizzare on line un museo tipico del territorio. L’esposizione è dunque a portata di mouse, ad oggi, sono circa seimila i visitatori telematici, che attraverso testi, immagini, possono comodamente e virtualmente, ammirare sul desktop del proprio p.c, le sale del Museo etnostorico degli usi e costumi delle Genti dell’Etna, che si snodano, all’interno di un edificio dei primi anni del ‘900, arroccato ai margini del torrente “Macchia”.

Il Museo, che custodisce gelosamente le

tradizioni etno-antropologiche di una civiltà sana e genuina come quella rurale, è una struttura etnografica che riproduce, attraverso la ricostruzione di una tipica masseria dell’Etna e di un’abitazione con annessi la stalla e il pozzo, la vita quotidiana di una famiglia contadina del secolo scorso. Dentro quelle stanze, sembra appunto che il tempo si sia fermato, ogni angolo è eloquente di come la vita dei campi fosse fin troppo dura, ma il tepore di un focolare domestico, riusciva a scaldare anche il più triste dei cuori, a volte troppo stanco per le estenuanti fatiche, causate dai raccolti dei prodotti agricoli, dalla vendemmia, dall’aratura o dalla trebbiatura dei campi, patrimonio di ricchezza e fonte di sostentamento. I circa 450 oggetti demo-antropologici, in esposizione, di cui la parte più cospicua proviene da donazioni private, sono distribuiti nei vari ambienti con una logica che ripropone i cicli che scandivano la

SONO MIGLIAIA I VISITATORI VIRTUALI DELLA STRUTTURA ESPOSITIVA CHE PROPONE LA CIVILTÀ CONTADINA SUL NOSTRO VULCANO



quotidianità degli uomini che abitavano il territorio etneo: il ciclo produttivo del vino e dei campi ed infine il ciclo produttivo della vita contadina.

Bagghioli, tini, *utti*, *utri*, in bella mostra, costituiscono gli inseparabili compagni di lavoro dei contadini, ovvero gli attrezzi agricoli, in uso nel secolo passato, utilizzati per la raccolta delle olive o per la vendemmia. Moltissimi gli utensili domestici, in primo piano: *macinini per il caffè*, *utri* in terracotta per la conservazione delle olive, *pignati*, *padeddi*, *u cafisu*; oggetti ormai in disuso, così come i termini dialettali che li identificano e che questo Museo, luogo della memoria, protegge dalla continua ed incessante evoluzione dello sviluppo tecnologico e linguistico. Tutti gli utensili erano utili e funzionali, nulla era superfluo o fuori posto. In questi ambienti, così sapientemente ricreati, rivivono i tradizionali usi e costumi della civiltà etnea da tramandare a futura memoria. Giarre non può dimenticare il suo trascorso agricolo, ecco perché ha voluto ricreare un angolo dove è concentrato un passato che non può e non deve essere dimenticato. Il comune ionico, vanta una solida tradizione come centro agricolo, artigiano

e commerciale. L'esportazione di patate, limoni, arance, cereali, pasta alimentare e vini ne testimonia una tradizione fortemente agricola, che ha rappresentato una voce attiva dell'economia locale.

L' Etna folk museum, con sede in via Lungotorrente Emanuele Filiberto, dirimpetto alla centralissima piazza "S.Vito", nella frazione giarrese di Macchia, è stato inaugurato nel 1995, grazie all' ingegno ed all' impegno profuso dal suo fondatore Mario Strano, che lo diresse fino al 1997. Il Museo, oggi meta di tantissimi visitatori, la maggior parte stranieri e scolaresche, è stato concepito e viene quotidianamente vissuto, non come un luogo del tempo che fu, muto testimone di avvenimenti tramontati, ma come un ambiente dove tutto è vivo. Può infatti dirsi un "Museo vivante", infatti le ampie sale espositive del Museo sono spesso utilizzate per ospitare eventi culturali, mostre e manifestazioni.

Il Museo rappresenta una location, dove far rivivere un' epoca, relativamente vicina, ma lontana per costumi e tradizioni. Giarre si afferma sempre più come città dei musei, oltre all' Acquario, al museo del Presepe ed al Museo dell' Opera dei Pupi, a breve verrà inaugurato, come confermato dal sindaco, Teresa Sodano, il Museo della "Emigrazione", ospitato all'interno del Palazzo delle Culture.

Il Museo delle Genti dell' Etna è quotidianamente oggetto di studio e di ricerche scolastiche, tanto che gli alunni del Majorana -Sabin di Giarre, ispirandosi al "Museo etnografico degli usi e costumi delle Genti dell'Etna", sono stati i vincitori del primo premio del concorso regionale "Conosci il tuo museo". L' idea sottesa al progetto, grazie ad una serie di lavori, cartacei e video-fotografici, che ne hanno esaltato l' importanza della struttura, è stata la riflessione sul passato.

P.T.

Il Museo è aperto dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle ore 12.00.

Per visite di gruppo
telefonare allo 095 963504
o inviare un fax allo 095 963258



GARIBALDI PER FINANZIARSI L'IMPRESA IN ASPROMONTE PRESE LA CASSA DEL COMUNE

C'è una circostanza misconosciuta nella vita avventurosa di Garibaldi, del quale quest'anno si celebra il bicentenario della nascita: il fatto che toccò ai catanesi di pagare le spese - nel senso realisticamente monetario del termine - della sua avventura dell'Aspromonte, uno dei "pasticciacci" del neonato Regno d'Italia, appena due anni dopo l'impresa dei Mille.

Il generale, dopo aver consegnato a Teano il Regno delle Due Sicilie a Vittorio Emanuele II, si era autoesiliato nel "buen retiro" dell'isolotto di Caprera, ma fremeva perché il governo tardava a sfrattare il papato dal "regno temporale" di Roma. Alla fine di giugno del 1862 non ne poté più dei cincischiamenti del governo guidato all'epoca da Urbano Rattazzi: nottetempo s'imbarcò in gran segreto su un peschereccio assieme al figlio Menotti e la sera del 28 arrivò improvvisamente a Palermo.

L'accoglienza calorosa che la Sicilia riservò all'uomo che due anni prima l'aveva liberata dall'oppressione borbonica imbaldanzò Garibaldi che, salutando la folla convenuta a Marsala per commemorare lo sbarco dei Mille, fu estremamente esplicito sulle proprie intenzioni: "O Roma, o morte!". In pochi giorni si concentrarono a Palermo circa duemila volontari e, con Garibaldi in testa, cominciarono ad attraversare l'isola in direzione di Catania.

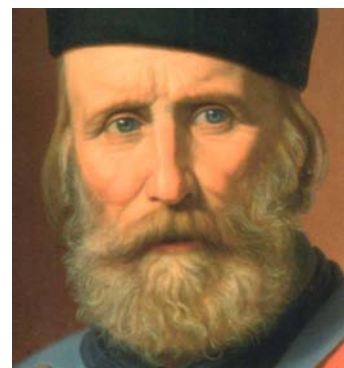
Il governo dispose immediatamente che un contingente militare al comando del generale Antonio Mella partisse da Catania e si schiarsse nei pressi di Adernò, l'attuale Adrano, per intercettare la colonna, ma a Garibaldi risultò piuttosto semplice deviare la propria marcia, attraversare il Simeto ed aggirare le truppe regie. All'avvicinarsi della colonna dei volontari - anche se la storia nazionale del Risorgimento, orchestrata per tutto il Regno d'Italia a tacere i dissensi popolari verso Casa Savoia, ignora l'episodio, così come "nascose" la ferocia dimostrata a Bronte da Nino Bixio nel 1860 - a Catania, il 18 agosto, scoppiò una vera e propria insurrezione popolare che costrinse alla fuga il prefetto, il questore e le altre autorità.

Entrato in città dalla porta Ferdinandea di piazza Palestro (che da quel momento venne ribattezzata porta Garibaldi), il generale, ac-

compagnato dalla folla in festa, raggiunse alle due e mezzo della notte tra il 18 e il 19 agosto la zona dei Quattro Canti dov'era la sede del "Circolo degli Operai" e, affacciato al balcone del Circolo, arringò la popolazione al grido di "O Roma o morte".

L'indomani mattina si recò al Municipio. L'impresa che stava tentando, quella di risalire lungo la penisola per andare a sfrattare il Papa da Roma, comportava notevoli spese e necessitava quindi di un finanziamento al quale in verità fino a quel momento non si era provveduto. Garibaldi si fece dire a quanto ammontava il denaro esistente nella Tesoreria comunale. Fu accertato che c'erano in cassa esattamente 16.300 once, equivalenti a 210 mila 375 lire italiane dell'epoca. La somma, secondo il coefficiente ufficiale di equiparazione dell'Istat, corrisponde esattamente a un miliardo 695 milioni 359 mila 89 lire, equivalenti a 875 mila 579 euro d'oggi. Garibaldi si fece consegnare il denaro e, in cambio, fece mettere in cassaforte una ricevuta con la propria firma. A quanto si sa, purtroppo, questo documento scomparve con l'incendio che durante un'altra insurrezione popolare a Catania, quella del 14 dicembre 1944, devastò il Municipio. Incassato il denaro, il generale, dopo essere stato ospitato per alcuni giorni nel monastero di S. Nicolò l'Arena dall'abate Benedetto Dusmet (futuro arcivescovo di Catania e cardinale), si impossessò di due piroscafi che erano all'ancora nel porto di Catania e vi imbarcò i propri volontari con i quali, all'alba del 25 agosto, sbarcò in Calabria e si diresse verso l'Aspromonte. Qui però la marcia garibaldina venne bloccata dalle truppe governative al comando del colonnello Emilio Pallavicini. Garibaldi, ferito da un colpo di carabina al malleolo destro, fu dichiarato in stato d'arresto, imbarcato su una nave e portato alla Spezia dove venne rinchiuso nel forte del Varignano. Dopo due mesi di prigionia, Garibaldi e i suoi seguaci vennero amnistiati dal re. Lasciata la prigionia, il generale se ne tornò a Caprera e annotò nelle sue "Memorie" un ricordo di gratitudine per i catanesi: "A Catania vi troviamo vulcano di patriottismo, uomini e denaro".

Umberto D'Arrò



"A CATANIA TROVAMMO VULCANO DI PATRIOTTISMO, UOMINI E DENARO", ANNOTÒ NELLE SUE "MEMORIE" L'EROE DEI DUE MONDI

